

UNA STRATEGIA PER TORNARE A CRESCERE

MARIO DEAGLIO

Proviamo a fare un piccolo esercizio di fantasia per sollevarci dalle angustie della realtà: non apriamo il libro dei sogni ma diamo come già avvenuti tre sviluppi abbastanza probabili della situazione recente. Ammettiamo, in primo luogo, che il tormentone che per anni ha legato le vicende politiche italiane alle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi, possa dirsi superato; ammettiamo poi che dalla sua prova elettorale interna dell'8 dicembre il Partito Democratico emerga con una dirigenza chiara, più coesa e capace di innovare e che il governo (un governo) possa contare su una maggioranza altrettanto chiara; ammettiamo, infine, che la situazione internazionale non riservi sorprese, che l'intesa democristiani-socialdemocratici (che sarà sottoposta a referendum interno degli iscritti al partito socialdemocratico) in Germania vada effettivamente in porto.

Domandiamoci allora quale può essere in questa situazione, largamente probabile, il programma economico di governo che faccia ritrovare all'Italia, il più rapidamente possibile, le vie della crescita.

Teniamo presente che i segnali di ripresa ci sono, come ha ricordato ieri, in un'intervista a «La Stampa» il ministro dell'Economia, ma la vera svolta all'insù della produzione non è ancora arrivata e, quando arriverà, il ritmo dell'espansione non sarà molto pronunciato. Una crescita attorno allo 0,5-1 per cento - che è appunto quello che si prospetta, nel migliore dei casi, nei prossimi trimestri - pur certamente benvenuta non ci riporterà ai livelli produttivi precedenti la crisi prima di molti anni.

Questa domanda si trasforma subito in un'altra: che cosa possono fare governo e nuova maggioranza per accelerare questa crescita? Scartando l'ipotesi di un'improvvisa euforia degli italiani che li porti a utilizzare una parte importante dei loro risparmi per un forte rilancio dei consumi privati, le risposte sono sostanzialmente tre e tutte e tre portano in direzione dell'Europa.

Il punto cruciale è il mantenimento del

deficit pubblico sotto il livello del 3 per cento del prodotto lordo e non è un caso che il governo si impegni duramente per raggiungere quest'obiettivo, a rischio di creare situazioni, sperabilmente transitorie, di confusione sulle norme fiscali relative all'Imu. Teniamo presente che negli ultimi mesi, in mezzo alle convulsioni della politica italiana, la capacità dell'Italia di rimanere sotto a quello livello cruciale è stata guardata con cortese scetticismo sia dal resto d'Europa sia dai mercati finanziari. Un governo con maggioranza ridotta ma anche più determinata può superare tale scetticismo.

Se aumentasse la credibilità politica, ossia il governo avesse prospettive di lunga durata, lo scetticismo internazionale si attenuerebbe o scomparirebbe e si attenuerebbe il famigerato spread, con qualche risparmio per il Tesoro. L'Italia dovrebbe allora ottenere lo slittamento di due anni negli obiettivi di riduzione del deficit pubblico - uno slittamento già concesso, nel maggio scorso, a Francia e Spagna, grazie soprattutto al loro più stabile quadro politico - e avrebbe a disposizione almeno 7-8 miliardi l'anno di maggiore spesa da mettere sul piatto della crescita.

Al di là di questo beneficio, il superamento dello snodo del 3 per cento aprirebbe la via ad una maggiore accessibilità dei finanziamenti della Banca Europea degli Investimenti (Bei). Tali finanziamenti vanno in buona parte a progetti di carattere infrastrutturale, e sono penalizzati dal carattere macchinoso e dai tempi lunghissimi della realizzazione delle opere pubbliche. Una revisione delle procedure per queste opere è essenziale per un rapporto più dinamico con la finanza europea e dovrebbe figurare in maniera rapida e chiara nel programma di governo. Analogamente bisognerebbe far qualcosa per superare l'incredibile incapacità degli enti pubblici locali, soprattutto nel Mezzogiorno, di presentare al Fondo Sociale Europeo (Fse) progetti che rispettino le regole di finanziamento, il che fa sì che l'Italia ottenga meno fondi della Spagna e poco più di quelli del piccolo Portogallo. Forse un coordinamento centrale delle richieste di finanziamento potrebbe rivelarsi utile.

La combinazione stabilità politica - slittamento obiettivi di bilancio - Bei - Fse potrebbe costituire l'innescò di un processo di crescita che vada al di là di una pallida eco della crescita altrui, fornendo le risorse per un buon impatto iniziale di un'espansione produttiva di lungo periodo. Occorre poi che queste risorse siano bene



impiegate: che i consumatori escano dal loro lungo «sciopero» e smettano di rinviare, proprio per paura della congiuntura, acquisti necessari per i quali hanno messo da parte risparmi che non spendono, senza peraltro ricadere nella frenesia dei consumi del periodo pre-crisi. Alle imprese toccherà allora investire per recuperare la capacità produttiva che, con la chiusura di molte imprese, la crisi ha distrutto. Al governo trasformare profondamente, nel medio periodo, l'amministrazione pubblica nel senso dell'efficienza.

Se si realizzeranno premesse di questo tipo, è probabile, stando a esperienze del passato, che la ripresa italiana possa rivelarsi più intensa del previsto e il paese ritrovi un po' di entusiasmo. Se queste premesse non dovessero realizzarsi, le riforme realizzate negli ultimi anni non raggiungeranno lo scopo e probabilmente il paese seguirà il «modello Giappone»: l'impero del Sol Levante ha vissuto per vent'anni con un'altalena devastante di modeste espansioni e di successive ricadute.

mario.deaglio@gmail.com